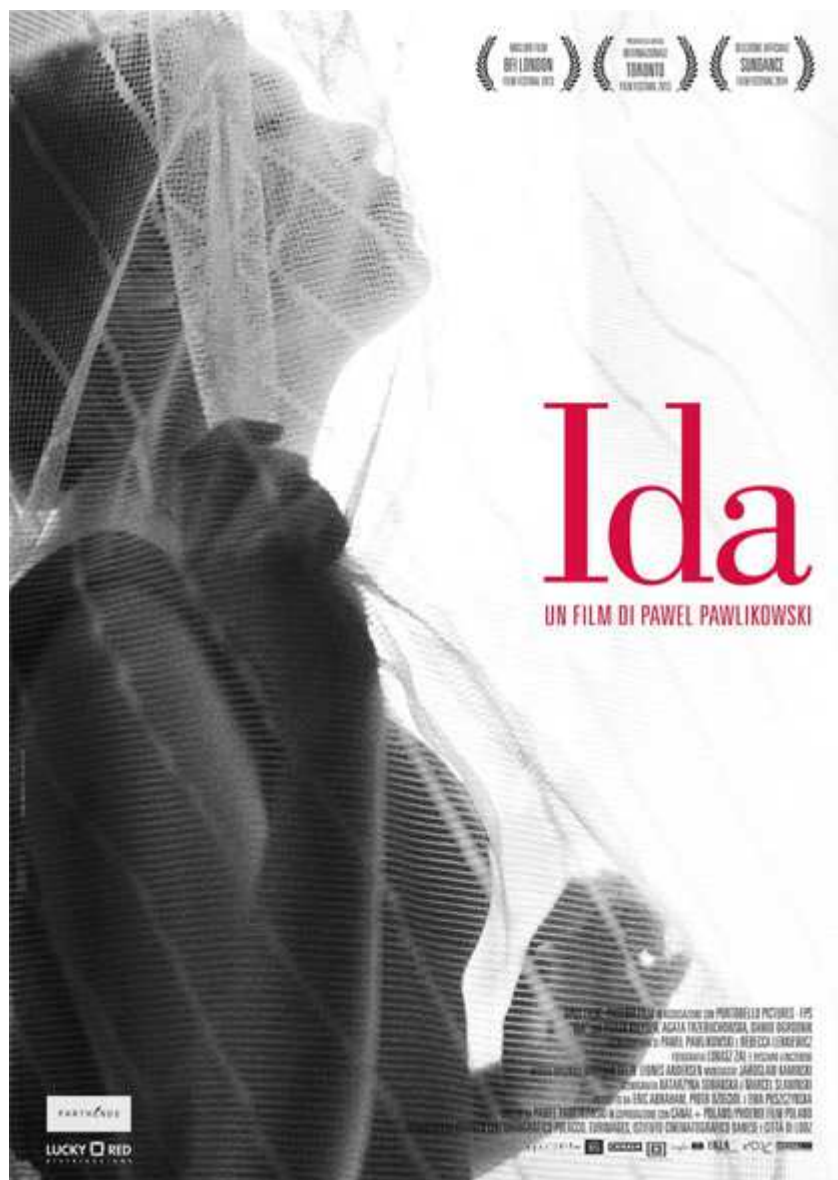


Anno 15

N° CI

05/03/2015



Ognuno sta solo sul cuor della terra
trafitto da un raggio di Sole:
ed è subito sera.

Salvatore Quasimodo

Regista polacco, trapiantato nel Regno Unito, che ha guadagnato grande fama vincendo numerosi premi per una serie di documentari, che ha diretto negli Anni Novanta, e ai quali sono poi seguiti film a soggetto come *My Summer of Love*, vincitore di un BAFTA e di molti European Awards, ma Pawel Pawlikowski nasce a Varsavia nel 1957, da una famiglia intellettuale polacca. All'età di 14 anni, Pawlikowski lascia la Polonia comunista per vivere in Germania e in Italia, poi decide di stabilirsi definitivamente nel Regno Unito.

Fra la fine degli Anni Ottanta e l'inizio degli Anni Novanta, Pawlikowski si fa conoscere per i suoi documentari, che riescono a mischiare poesia e ironia diventando tutt'uno, raccogliendo pareri positivi nella critica mondiale. *From Moscow to Pietushki*, per esempio, è un viaggio pieno di lirismo nella Russia dello scrittore cult Venedikt Erofeev, cui seguirà un altro documentario dedicato alla letteratura con l'intenso *Dostoevsky's Travels* (1991), vincitore di una Menzione Speciale all'European Film Awards, per aver saputo, attraverso un road movie verso l'Europa dell'Est, far rivivere il mito tragicomico del grande autore russo Fyodor Dostoevsky attraverso il suo unico discendente, un autista di tram di San Pietroburgo. Nel 1992, sarà invece più duro (ma non meno poetico, immaginifico e



ironico) *Serbian Epics*, incentrato sulla guerra in Bosnia e allo stesso tempo sulla poesia serba, mischiando la politica di Radovan Karadžić alla figura del generale Ratko Mladic. Arriva poi il surreale *Tripping with Zhirinovsky*, un viaggio sul Volga lungo il quale si rievoca il dittatore Vladimir Zhirinovsky.

Nel 1998, arriva il primo mediometraggio *Twockers*, coscritto e codiretto con Ian Duncan, che racconta una love story nello Yorkshire. Diventato poi insegnante di regia e sceneggiatura alla

National Film School del Regno Unito e dalla Wajda Film School di Varsavia, fra il 2004 e il 2007, occupa un posto di rilievo nel corso di Arti Creative della Oxford Brookes University.

Nel 2007, scrive e dirige il suo primo lungometraggio a soggetto con Dina Korzun e Paddy Considine: *Last Resort*. Che gli fa ottenere un Carl Foreman Award. Si tratta di un'opera nel quale mette in luce uno stile costituito da una ruvidità estetica e narrativa che ben si scontra/incontra con temi brutali e fortemente drammatici.

La stessa formula che userà per dirigere e scrivere *My Summer of Love* con Emily Blunt e Natalie Press che vincerà un BAFTA, un Michael Powell Award e molti altri premi. Il film, che nasce come trasposizione del romanzo omonimo di Helen Cross, ha il pregio di mettere in luce l'ottima recitazione della Blunt.

Nel 2006, è pronto per dirigere un nuovo film, che è l'adattamento del romanzo "The Restraint of Beasts" di Magnus Mills. Sfortunatamente, il progetto andrà in fumo, nonostante il regista avesse già il 60% delle riprese. Una malattia gravissima che colpì sua moglie, lo costrinse a prendersi cura dei loro figli e a rinunciare momentaneamente al suo film, ma, quando la donna morirà alcuni mesi dopo, Pawlikowski deciderà di non portare a termine il suo lavoro e di

abbandonarlo definitivamente.

Solo dopo molti anni, nel 2011, il regista polacco riuscirà a tornare sul set con l'adattamento di un nuovo romanzo "The Woman in the Fifth" di Douglas Kennedy, dirigendo Ethan Hawke e Kristin Scott Thomas. Ma la pellicola, per quanto interessante, non è incisiva come quello che viene considerato il suo capolavoro *Ida* (2013), candidato all'Oscar e ai BAFTA come miglior film straniero, e vincitore dell'European Film Awards per il miglior film, miglior regia e sceneggiatura. È il film del grande salto stilistico.

FILOMOGRAFIA

From Moscow to Pietushki with Benny Yerofeyev (1990)
(documentario televisivo)

Dostoevsky's Travels (1991)
(documentario)

Serbian Epics (1992)
(documentario)

Tripping with Zhirinovsky (1994) (documentario televisivo)

Twockers (1998) (documentario cortometraggio)

The Stringer (1998)

Last Resort (2000)

My Summer of Love (2004)

La femme du Vème (2011)

Ida (2013)

SCHEDA TECNICA

Titolo originale: Ida

Lingua originale: polacco

Paese: Polonia, Danimarca

Anno: 2013

Durata: 80 min

Colore: B/N

Genere: drammatico

Regia: Paweł Pawlikowski

Sceneggiatura: Rebecca
Lenkiewicz, Paweł Pawlikowski

Fotografia: Ryszard Lenczewski,
Łukasz Żal

Montaggio: Jarosław Kamiński

Musiche: Kristian Eidnes Andersen

Scenografia: Marcel Sławiński,
Katarzyna Sobańska

Costumi: Aleksandra Staszko,
Agata Winska

Cast: Agata Trzebuchowska,
Agata Kulesza, Joanna Kulig,
Dawid Ogrodnik, Adam
Szyszkowski, Jerzy Trela

Premi: Oscar al miglior film straniero
2015; BAFTA 2015

La vicenda si svolge all'inizio degli anni '60, nella grigia e soffocante Polonia dove vige stabilmente il regime comunista. Anna è una giovane novizia in attesa di diventare suora a tutti gli effetti. Vive serenamente in un convento isolato dove, essendo orfana, è stata portata in tenerissima età, durante la II

Guerra Mondiale. Poche settimane prima di prendere i voti, invitata insistentemente dalla Madre Superiora, si reca a Varsavia per incontrare la sua unica parente conosciuta, la zia Wanda, che, durante il passato, non si è mai messa in contatto con lei. Quando arriva nell'appartamento della zia, si trova di fronte una cinquantenne single, intellettuale elegante e disinvolta, ma visibilmente disillusa, al limite del cinismo. Wanda appartiene all'élite del regime, essendo un magistrato, con un passato di combattente nella Resistenza antinazista e di militante del partito. È una donna che nasconde una grande sofferenza, compensando con un'attiva vita sessuale con vari partner e con il consumo di alcoolici. In breve racconta ad Anna una tremenda verità familiare: la futura suora è in realtà di razza ebrea ed era una bambina chiamata Ida. Durante la guerra, la famiglia si era rifugiata nella loro piccola fattoria, ed era stata "aiutata" da alcuni contadini polacchi. Poi i genitori di Anna sono stati uccisi in circostanze misteriose. Wanda convince la nipote a recarsi dove avevano vissuto i suoi genitori per cercare di scoprire le circostanze della loro scomparsa. Per alcuni giorni le due donne vivono insieme. Anna sperimenta la novità della vita ordinaria, i piccoli piaceri e le miserie morali degli uomini. Poi scoprono terribili segreti, ritrovano le ossa dei congiunti e li seppelliscono in un



cimitero ebraico in rovina a Lublino. Anna torna in convento, ma, quando apprende la notizia del suicidio di Wanda, si trasferisce nell'appartamento della zia.

*Pawlikowski, regista polacco radicato in Inghilterra, conferma la sua squisita capacità di descrivere la psicologia femminile, come già nei suoi film precedenti: *My summer of love* e *Last resort*. Costruisce uno straordinario dramma intimo, esplorando le contraddizioni della fede e della vita laica, ma anche i tragici retaggi, ancora presenti, dell'antisemitismo, in una epoca cruciale della storia del suo Paese. Il suo stile assolutamente privo di retorica, essenziale e ricco di tristi e genuinamente commoventi toni poetici, ricorda sia l'austerità di Robert Bresson, sia la problematicità dei primi film di*

Polanski e di quelli di Kieslowski. La scelta di girare in un vibrante bianco e nero, con una squisita composizione delle inquadrature, conferisce ulteriore credibilità alla storia. Le due magnifiche interpreti rivelano molto più di quello che mostrano.

Giovanni Ottone, Mymovies.it

Wanda: Hai mai avuto pensieri peccaminosi?

Ida: Sì, qualche volta

Wanda: Amore carnale?

Ida: No, mai

Wanda: Secondo me dovresti provare. Se no che sacrificio è?

Dal Film

S

celta di vita di una ragazza normale

*Massimiliano Romualdi,
Film4Life.it*

Ida, di Pawel Pawlikowski, è un film intelligente, un viaggio alla scoperta della Polonia del passato e dei suoi scheletri nell'armadio. Ida è il conflitto interiore di una persona che deve scegliere fra la religione che l'ha salvata durante l'occupazione nazista e la sua identità. Fede ed identità si fondono in una pellicola ambientata nella Polonia del 1962.

La protagonista indiscussa del film è Anna un'orfana cresciuta in un convento interpretata da Agata Trzebuchowska. Si sta per fare suora e, poco prima di prendere i voti, fa la conoscenza di Wanda, sua zia. Wanda è l'unico legame con il suo passato, un passato poco chiaro. E' in occasione dell'incontro fra le due che Anna scopre di chiamarsi Ida, scopre

di essere ebrea. La sua non è solo una ricerca spirituale, la sua è una ricerca delle origini. Le risposte che troverà saranno determinanti per il suo avvenire.

La trama è d'effetto: la protagonista, aspirante suora, riscopre sé stessa grazie ad una zia che ha uno stile di vita completamente diverso dal suo. Anna vuole diventare quella che possiamo considerare una istituzione religiosa e spirituale. Wanda invece è un'istituzione laica e civile. Una donna matura la quale in passato ha contribuito alla nascita della Polonia Socialista e che è sfiduciata dall'evolversi della situazione. In più occasioni si chiederà a cosa sia servito il suo lavoro e non troverà una risposta... per questo chiede ad Anna/Ida di riflettere sulle sue convinzioni o sul suo percorso spirituale affinché non si penti negli anni a venire.

D'altro canto Anna conosce una cosa soltanto, ha trascorso tutta la sua vita in un convento e la fede è l'unica cosa



che le importa. Avverrà sì una trasformazione momentanea, nella quale è Ida a prevalere ed avverrà la scoperta della femminilità o di quegli atteggiamenti tipici presi in prestito dalla zia, questa però sarà solo una parentesi rosa che durerà molto poco. Assaporando il mondo reale Anna/Ida troverà conferma delle decisioni prese fino a quel momento.

Ida ha però purtroppo una serie di contro evitabili. A partire dalle scelte stilistiche del regista, delle inquadrature uscite male (in molte delle quali vengono tagliate le espressioni dei soggetti preferendo dare importanza al contorno dell'ambiente), i campi lunghi e i primi piani in molte occasioni potevano essere corretti, passando per una fine troppo frettolosa (in particolare a proposito del modo in cui viene "licenziato" il personaggio di Wanda) il tutto aggravato dalla durata, ahimè non copiosa, del film ed arrivando ad un particolare neanche troppo secondario della storia: la solita idea che la donna debba essere o casta o "libertina", Ida fa la puritana e poi riscopertasi femmina (non donna)...

Una nota positiva va alla fotografia pulita di Łukasz Żal. Un film che in parte funziona molto e che lascia soddisfatti ma che ci riesce solo a metà ed avrebbe potuto fare di più.

Se ancora non sei stata con un uomo, non puoi sapere a che cosa rinunci, dice Wanda (Agata Kulesza) alla nipote (Agata Trzebuchowska), che sta per prendere il velo. Nella Polonia del 1962, la novizia sa ben poco

del mondo, non solo degli uomini. Orfana e cresciuta in un convento, ha sempre creduto d'essere cristiana e di chiamarsi Anna. Prima dei voti, la madre superiora ha voluto che stesse qualche giorno con la zia che non ha mai conosciuto. Da lei la ragazza ha saputo di chiamarsi Ida Lebenstein, e che i suoi genitori, ebrei, sono scomparsi durante la guerra. È biografia e Storia, questo intenso "Ida" (Polonia e Danimarca, 2013). Nel tempo breve dei suoi 80 minuti, e nell'essenzialità elegante del suo bianco e nero, Pawel Pawlikowski e la cosceneggiatrice Rebecca Lenkiewicz raccontano i giorni trascorsi da Ida e Wanda alla ricerca dei Lebenstein, o del luogo in cui ne sono stati nascosti i corpi, e insieme ricostruiscono il clima degli anni che vanno dall'occupazione tedesca alla liberazione, e poi all'instaurarsi del regime nel Paese. Tutto questo fanno con una narrazione ellittica e raffinata, che non insiste a spiegare, ma che sempre arriva immediata al senso dei fatti e dei rapporti (esemplari sono l'asciuttezza e la sintesi con cui i due suggeriscono che, oltre alla sorella e al cognato, Wanda ha perso un figlio). Nel film non c'è una opposizione dichiarata, e ancora meno religiosa e ideologica, tra vita e vita monastica. La condizione di Ida non è che lo sfondo neutro su cui vengono proiettate la miseria e le ferocia degli esseri umani, nel passato della guerra come nel presente. Il candore della nipote non è né meglio né peggio dell'insistenza rabbiosa con cui la zia consuma la propria esistenza tra alcol e amori veloci. Semmai, il suo candore ne mette in risalto il risentimento, il rimpianto, la cattiva coscienza. In Wanda, magistrato connivente con il regime, c'è il ricordo dello slancio con cui la resistenza polacca ha combattuto i nazisti, e però anche la cattiva coscienza dei molti che, in nome di un'umanità nuova, si sono fatti persecutori e boia dei singoli uomini e delle singole donne. Il fallimento di Wanda e l'inconsapevolezza di Ida: sono questi gli estremi fra i quali corre il film di

Pawlikowski. Quando poi Ida avrà conosciuto non solo gli uomini, ma anche la storia e la condizione del suo Paese, allora potrà decidere se prendere il velo. Ma più che una vocazione religiosa, la sua scelta esprimerà un giudizio sulla vita.

Roberto Escobar, *L'Espresso*

P olonia in porzioni

Cristina Battocletti,
Sole24Ore

Su un muro anonimo, dove è appoggiata una scala, si accende lo sguardo di una novizia: ha occhi mobili e indagatori, che scrutano la nuca di legno di un Cristo. Così inizia *Ida* di Pawel Pawlikowski, lasciando spazio ai silenzi della sua protagonista, Anna (Agata Trzebuchowska), un'orfana, cresciuta in un convento cattolico e prossima a prendere i voti nella Polonia dei primi anni Sessanta. La madre superiora, alla vigilia della sua promessa a Dio, la mette al corrente di avere una parente ancora in vita, zia Wanda (Agata Kulesza), sorella della madre mai conosciuta, e la obbliga a farle visita nonostante questa si sia sempre rifiutata di prenderla in affidamento. Anna lascia il monastero e la macchina da presa non la rincorre mai: la coglie passare di sbieco davanti alla facciata

del convento o tra le geometrie sofisticate dell'architettura liberty di un palazzo; tra i trafori delle scale in ferro battuto, i disegni floreali sulle porte, le linee allungate ed arcuate delle piastrelle, i decori e gli stucchi dell'appartamento in cui viene ammessa. Pare lo stesso occhio amorevole con cui Michelangelo Antonioni accarezzava l'eleganza degli edifici di Milano in *Cronaca di un amore* (1951), o l'omaggio agli interni della villa di *L'anno scorso a Marienbad* (1961) del compagno Alain Resnais.

La zia accoglie la nipote col disincanto di un male necessario: la fa accomodare, mentre un uomo si riveste in camera da letto e si accomiata con un quasi blasfemo "Dio sia con te", a dispetto dei pantaloni chiusi alla disperata. Non c'è calore, ma nemmeno infingimenti. "Non volevo, non potevo. Non saresti stata felice con me", Wanda liquida laconica il passato. E poi affonda cinica, ma senza cattiveria "Cos' sei una suora ebrea". Alla notizia di chiamarsi Ida Lebenstein, Anna reagisce con lo stesso immobilismo che assumono certi animali da preda quando sanno di essere in pericolo. Affronta come può il morso della verità, senza dismettere lo sguardo fiero. Deve essere stata quella scintilla di orgoglio e determinazione a convincere Pawlikowski a scegliere



Agata Trzebuchowska per il ruolo di Anna/Ida, nonostante il suo assoluto digiuno di recitazione. Una scommessa vincente accanto alle spalle sapienti dell'altra attrice, Agata Kulesza, che incarna con signorilità la disperazione di 'Wanda la rossa', procuratore socialista, castigatrice dei nemici del popolo. Wanda Gruz è uno di quei personaggi che sarebbero piaciuti ad Elia Kazan, esplosiva e implosa, violenta e lacerata, attraversata da un'ironia amara come quella che serpeggia nei versi della conterranea Wislawa Szymborska. Vorrebbe disfarsi della nipotina, ma alla fine l'accontenta, accompagnandola a Piaski, un borgo rurale, per sapere dove sono sepolti i loro cari.

"E se scopri che Dio non esiste?", la avverte la zia, prima di entrare nella campagna piagata da un antisemitismo

ancora vivo (allora come oggi a causa di una destra xenofoba), in cui il contadino, che ha ucciso i loro familiari durante la Seconda guerra mondiale, è vivo, libero ed occupa la casa che era stata di loro proprietà. È lui a dissotterrare nel bosco, scavando in una fossa comune, i resti di una donna, un uomo e un bimbo, che Wanda riceverà con il tremore di una perdita innominabile. Quella che la fa sgusciare dai lettidi i improbabili amanti e che cerca di strordire nella narcosi dell'alcol. Una sorella, un cognato, un figlio, che Wanda aveva affidato a quel contadino per andare a combattere a fianco dei partigiani. Una madre, un padre, un cugino, che Ida seppellisce nel cimitero ebraico, disertato dai vivi e dai sentimenti, mentre il velo che porta sul capo vacilla. Soprattutto nell'oscurità,

quando nel letto dell'albergo in cui pernotta, sente arrivare nella stanza il suono del sassofono del giovane Lis (Dawid Ogrodnik), cui lei e la zia hanno dato un passaggio sulla Wartburg bianca.

È la prima volta che Pawlikowski, nato a Varsavia nel 1957, gira in Polonia, Paese che aveva lasciato da adolescente per migrare brevemente in Italia e Germania e poi stabilirsi in Inghilterra, dove si è fatto le ossa come regista, e dove si è conquistato due premi BAFTA per *Last Resort* (2000) e per il tragico e potente *My summer of love* (2004). Torna nella sua terra per regalarle un ritratto pieno di bellezza e di poesia triste, colta nelle grate merlettate *art nouveau*, nel design sovietico, nella campagna nebbiosa e medievale e nel jazz di un *24mila baci* in versione polacca. Un atto d'amore, catturato con riprese circoscritte, insistite nel bianco e nero, cui è tornato anche Alexander Payne con il suo dolente *Nebraska*. Una resa nitidissima con un formato retrò (1:1.37) – lo stesso usato recentemente anche in *The artist* di Michel Hazanavicius –, dove raramente i corpi dei protagonisti sono ripresi per intero. Il regista indugia in primi piani di teste, di mezzi busti senza piedi e direzione. Le persone, gli oggetti sono di sghembo rispetto allo sfondo che guadagna la maggior parte della scena.

Come se Pawlikowski, grazie alle inquadrature parziali, volesse prendere le distanze dal cimentarsi in un racconto filologico su una materia storica, l'antisemitismo, di indicibile follia. Come se volesse avvertire che la sua è una narrazione di finzione, un'elaborazione di fatti reali, magari quanto più vicina al vero, più antieroica e antiretorica possibile, ma pur sempre una interpretazione, come lo sono le vicende raccontate a distanza di decenni, alterate dai ripensamenti, dalle macerazioni e dai pentimenti. Le figure intere compaiono solo nei campi lunghi, che illustrano i contesti, o nel piano sequenza in cui dal tram Anna scopre la città dove vive la zia. Sono macchie o pedine sotto il peso di una storia sanguinaria, che sopprime le vite o le risparmia con casuale irrazionalità. Come è accaduto ad Anna/Ida, salvata perché aveva la carnagione chiara, a dispetto del cugino olivastro e circonciso.

Ida ha vinto il London Film Festival, e potrebbe ambire a più prestigiosi riconoscimenti, perché è un racconto impeccabile per immagini della granitica solitudine umana, dignitosa come può, a dispetto della fragilità, della volubilità e dei quotidiani tormenti.

Incontro con il cineasta di origine polacca, di ritorno nel suo paese natale per l'avventura di Ida, un film in bianco e nero pluripremiato dalla sua prima mondiale a Toronto: Ida è il suo primo film interamente realizzato in Polonia. E' il risultato di un vecchio desiderio o una semplice questione di circostanza?

Pawel Pawlikowski: Era molto tempo che volevo girare un film in Polonia, ma non succedeva perché non conoscevo la realtà polacca. Però ho sentito forte il bisogno di questo viaggio personale, di tornare ai paesaggi e alle atmosfere della mia infanzia che conservavo nella memoria. Sono voluto tornare alla Polonia che mi è in qualche modo vicina. E agli anni '60 che idealizzo.

E' stato difficile questo ritorno?

Sì, per quanto riguarda la realizzazione del film, molto difficile, perché la Polonia è molto cambiata. Quando ho cercato le scenografie, mi sono veramente intimorito perché non ritrovavo quello che avevo nella memoria. Volevo ricreare l'universo che

conoscevo. Alla fine, dopo lunghe ricerche, abbiamo trovato qualche frammento di paesaggio, un po' in campagna e altri a Lodz che, come mostra il film, non è cambiata molto.

La prima versione della sceneggiatura, scritta più di quattro anni fa, differisce molto da quella che alla fine ha messo in scena?

Sì, la prima sceneggiatura, che ho scritto con Cezary Harasimowicz, aveva molta più azione. Era più drammatica, melodrammatica. Di fatto, nel mio caso, l'idea di un film non termina mai dietro un computer. Ho una storia, le sue ambientazioni, una struttura, delle sequenze, ecc. ma comincio ad agire a fondo solo quando mi metto alla regia, quando cerco le location, gli attori, quando riscrivo il testo più volte... Il lavoro degli attori è anche molto importante. Apportano nuove idee che posso incorporare o no, cambiare ancora e ancora. E non temo questi cambiamenti, nemmeno in fase di riprese.



Quanto al cast, come ha trovato Agata Trzebuchowska? E' la sua prima esperienza al cinema, non è attrice e afferma che non lo vuole neanche diventare.

Nella fase di casting, abbiamo incontrato e provinato tra 300 e 400 giovani attrici. Ma attraverso il mirino della camera, sentivo che non era quello che cercavo. Ero un po' disperato e, rientrando a Parigi, dopo il flop di questo casting, ricevetti una chiamata da Malgoska Szumowska alla quale dissi che mi trovavo in una situazione difficile: dovevo cominciare le riprese dopo pochi giorni e non avevo l'attrice. Malgoska mi rispose che nel caffè dove si trovava, aveva di fronte a sé una donna che non aveva l'aria da santa, ma che sembrava molto interessante. Le chiesi di scattare una foto a questa donna, col suo cellulare, clandestinamente. Lei lo fece e mi mandò la foto a Parigi. E' così che abbiamo trovato e poi ingaggiato Agata Trzebuchowska.

Per l'altro ruolo chiave del film, quello della zia, funzionaria comunista ebrea estromessa dal potere, la scelta è stata più facile?

Molto di più. Ho scelto Agata Kulesza, che è perfetta per questo ruolo, lo ha centrato e le veniva molto naturale. Wanda è un personaggio particolare, molto ambiguo, con

due personalità in un certo senso. Lei cambia, esce dalla sua "area di sicurezza", torna... Ma il film non ha uno scopo didattico e se il personaggio di Wanda è ambiguo, non è il ritratto di nessuno. Si tratta giusto di una creazione congiunta di Agata e mia.

La scelta del formato in bianco e nero ha reso il finanziamento più complicato?

Quando presentai l'idea del formato a uno degli investitori, mi disse ridacchiando: "Fermati, non sei più uno studente". E si è quasi tirato fuori dal film. Per me, questo formato era assolutamente adeguato per questa storia. Avevo una visione molto netta: del bianco e nero, di lunghe inquadrature con camera fissa, piani molto larghi e personaggi messi ai margini. E ha funzionato. Il film stesso ci ha imposto questo modello e non era possibile girare in altro modo. Con il capo operatore Lukasz Zal, abbiamo dialogato molto. Le riprese sono come una danza del regista con gli altri. Quando hai un buon partner, una buona squadra di collaboratori, ottieni un risultato di buona qualità. E' stato così con le due attrici principali, ma anche con gli attori Adam Ogrodnik e Adam Szyszkowski. Ho scelto degli ottimi attori, e personaggi molto forti. Ho avuto fortuna.

Cos'è, dunque, che mi turba?

Cosa mi attende?

Sono triste in città e mi annoio in campagna

I piaceri della mia età

non possono salvarmi dalla noia del tempo.

Altre volte l'amicizia, i piaceri dello studio

senza sforzo riempivano i miei tranquilli ozi.

Oh! qual è dunque l'oggetto dei miei vaghi desideri?

L'ignoro e lo cerco con inquietudine.

Se, per me, la felicità non era la gioia,

non la trovo più nella malinconia;

ma se temo i pianti quanto la follia,

dove trovare la felicità?

Marceline Desbordes-Valmore